Associazione Generale fra Impiegati Civili di Venezia

IN MORTE

DI

AMEDEO DI SAVOJA

DUCA D' AOSTA

COMMEMORAZIONE

TENUTA LA SERA DEL 30 GENNAIO 1890

DAL SOCIO

ANGELO BARGONI

SENATORE DEL REGNO

Pubblicata per cura dell' Associazione a benefizio delle Case operaie

VENEZIA

TIPOGRAFIA DELL' ANCORA

1890.

Signori

La storia di Amedeo di Savoia voi l'avete tutti nel cuore.

Non vi è oramai un solo fatto della sua vita che già non sia scritto — con caratteri di venerazione e di plauso — negli animi vostri.

E se oggi quella storia, quei fatti, vi piace udirli rammemorare in quest'aula, destinata a riunioni fraterne, gli è senza dubbio perchè nei petti umani vibrano più forti le forti commozioni, quando una voce si fa interprete del pensiero di tutti, quasi eco fedele che ripercote le comuni sensazioni di affetto e di dolore.

Povera eco, invero, sarà la mia. Ma il pietoso intendimento, che qui vi ha raccolti, basta, io lo spero, ad assicurarmi indulgenza.

***

Assai spesso le morti dei Principi non traggono al loro seguito che l'indifferenza o l'adulazione, le sterili pompe e le preci venali.

Più spesso ciò accadde, quando i Principi vivevano troppo discosti dal popolo che palpita e pensa, che sente e che ama, e non erano circondati se non da gente di cui era comprata la fedeltà, prezzolata fin l'affezione.

Ma in questo rinnovamento della società civile, che, incominciato sul finire del secolo scorso, ha stampato sì larghe orme di progresso nel secolo cui apparteniamo, abbiamo visto Principi recare, colla loro morte, la desolazione nel proprio paese e ricevere meritato onore di pianto dai più superbi palagi ai più modesti abituri.

Che più? Abbiamo visto un Re, un Grande Re, che era nostro, che era stato e resterà nella storia come la più splendida personificazione dei nuovi destini della nostra Italia, scendere nella tomba, traendo seco il compianto di tutto un popolo, sbigottito della perdita immensa, quasi temente delle proprie sorti venture.

Ed ora, nello stesso mese, a dodici anni e pochi giorni di distanza, un figlio di quel Re, un Prin-

cipe buono e valoroso, che ebbe cinto il capo egli pure di corona regale, si è spento innanzi tempo, suscitando per tutte le terre d' Italia un lungo e pietoso clamore di rimpianto, una esplosione di dolore profondo e sincero, una manifestazione universale di cordoglio, prorompente in tutte le forme suggerite dalla desolazione dei cuori.

Tutti lo piansero, perchè da tutti era venerato, a tutti era caro. — Soldato nelle battaglie pel riscatto della patria — sovrano costituzionale in una terra che meritava il suo alto sacrifizio, ma che, per tristizia d'uomini e di tempi, non seppe serbarsene il tesoro — cittadino esemplarissimo accanto al trono del Padre e del Fratello — cultore delle più elette virtù di famiglia — in lui tutti trovavano una dote in cui rispecchiarsi — un carattere, un vero carattere, a cui non era servilità rendere omaggio — un esempio, alla cui scuola educare, sulle vie del coraggio e del dovere, le giovani generazioni.

Egli era nato il 30 Maggio 1845, proprio agli albori del risorgimento italiano.

Invano l'Austria aveva, col capestro e cogli orrori dello Spielberg, scompigliata la congiura dei Carbonari.

Invano il suo satellite di Modena aveva con

arti inique ingannato e con ferocia inaudita tratto a morte Ciro Menotti e i suoi gloriosi compagni.

Invano papa Gregorio XVI aveva fatto passeggiare il carnefice per le città delle Legazioni e delle Marche, perchè cadessero sotto la mannaja o fossero strozzati sulle forche i più eletti patriotti, condannando i meno illustri a perpetuità di galera.

Invano il Borbone di Napoli aveva, coll' opera del tradimento e colle spietate fucilazioni, soffocata nel sangue l' ardimentosa impresa dei fratelli Bandiera.

La *Giovine Italia* e le nuove Associazioni che ramificavano da essa proseguivano coraggiose la loro propaganda.

Giuseppe Mazzini continuava instancabile il suo ardente apostolato.

Il soffio dei tempi nuovi alitava da un capo all' altro della penisola.

Nella mite Toscana, Giambattista Nicolini col *Giovanni da Procida* e coll' *Arnaldo da Brescia* infiammava i cuori contro le dominazioni straniere e contro la tirannide papale; — Giuseppe Giusti coll' irresistibile aculeo della satira politica flagellava a sangue i grandi e i piccoli tiranni che dilania-

vano le italiche provincie; — Francesco Domenico Guerrazzi, colla prosa gagliarda e solenne, offriva alle menti pensieri di libertà e di patria.

In Lombardia — e sopratutto a Milano — il movimento intellettuale assumeva carattere altamente civile. E Carlo Cattaneo, altissimo ingegno e scrittore efficacissimo, si faceva capo d'una scuola donde vedemmo uscire una pleiade di generosi, che largo tributo di scritti e di opere diedero al paese.

In Piemonte, la Società Agraria sapeva abilmente sconfinare da' suoi scopi e non dissimulare la preparazione degli animi a patriottici intendimenti. — Angelo Brofferio e Lorenzo Valerio, il primo col *Messaggero Torinese*, il secondo colle *Letture popolari*, poi colle *Letture di famiglia*, chiedevano alle forme letterarie il passaporto per le idee di progresso e di politica emancipazione. — Gioberti scriveva il suo *Primato Civile e Morale degli Italiani*, cui ben presto dovevano far seguito i *Prolegomeni*. — Durando preparava il suo libro sulla *Nazionalità Italiana*. — E precisamente nell'anno 1845 Cesare Balbo pubblicava *Le Speranze d' Italia*.

Nello stesso anno, Re Carlo Alberto, a cui gli errori del 1821 non avevano fatto dimenticare il proponimento, al quale doveva quattro anni più tardi sacrificare la Corona e la vita, scriveva al

suo Ministro Villamarina una lettera, da cui trapelavano abbastanza manifesti gli ideali che gli fervevano nell' animo.

E fu lo stesso Carlo Alberto, Capo della Famiglia, come Capo dello Stato, che a questo secondogenito del figlio suo Vittorio Emmanuele volle imposto il nome di Amedeo.

Era un augurio? Era una promessa?

Certo il nome di Amedeo suonava già glorioso nella serie dei Principi di Casa Savoia.

Se la storia dei primi due Amedei si perde nella oscurità dei tempi, rifulge il III Amedeo — per valore militare, che gli assicura il riacquisto della città di Torino — per senno politico e per virtù civile, che gli fanno concedere statuto di libertà alla città di Susa — per sentimento cavalleresco e religioso, che lo spinge Crociato in Terra Santa, ma che gli fa trovare una morte immatura a Capo Nicosia di Cipro; immatura perchè a soli 38 anni di età.

Valoroso in armi fu pure Amedeo IV, che allargò i dominî della sua Casa e con una nobile pace pose fine alle guerre fraterne che avevano contristato i primi anni del suo regno.

Grande fu salutato il V Amedeo, principe guerriero anch' esso, a cui di frequente sorrise la vittoria e che salito in grande fama e in moltissima estimazione potè farsi consigliere autorevole, non meno che savio e sagace, presso Arrigo Imperatore, e invocatore di pace fra lui e la Repubblica di Venezia.

Più noti sono Amedeo VI detto il *Conte Verde* e Amedeo VII il *Conte Rosso.*

Il *Conte Verde*, celebre sopratutto per la splendida sua vittoria sui Bulgari, in cui fece rifulgere valore di soldato e virtù di capitano, fu salutato a Venezia nel 1366 col grido *Savoia Savoia* quando, raccolto qui con forte spesa un potente naviglio, mosse alla volta di Costantinopoli con poderoso e brillante seguito di fanti e di cavalieri.

Dieci anni prima — e ricordo il fatto perchè rivela analogia di carattere fra il VI Amedeo e questo che ora piangiamo perduto — egli aveva accolto ospite nel suo Castello di Chambery l'Imperatore Carlo IV.

Una consuetndine, da lunghi anni in vigore, volle che il *Conte Verde* facesse simbolico omaggio de' suoi Stati all'Imperatore, il quale affrettavasi a fargliene la simbolica investitura mediante stendardi di zendado vermiglio. A celebrare la cerimonia

uno o più uffiziali dovevano spezzare e gettare dalle finestre al popolo le bandiere rappresentanti le diverse Signorie del Principe che veniva dall' Imperatore nuovamente investito della loro sovranità. Or bene, Amedeo VII, dopo avere impassibilmente assistito alla rottura degli stendardi di tutte le altre sue provincie, quando un ufficiale stava per ispezzare il vessillo savoiardo dalla croce bianca in campo rosso, si lanciò a strappargliello di mano, protestando all' Imperatore che non avrebbe tollerato egli mai che la sua bandiera, fino allora non fiaccata, non violata da alcuno, potesse esserlo in quel momento. Era una proclamazione di indipendenza di Casa Savoia. E l' Imperatore lo riconobbe; ma consentì al desiderio del Conte. E la croce bianca in campo rosso, questo labaro che oggi splende sull' italico nostro tricolore, non fu neppure simbolicamente offesa.

Ma, pur troppo, nè gagliardia di braccio e prestanza di forme, nè serietà d' ingegno e squisita nobiltà di carattere, furono rispettate dalla morte che spietatamente colse il valoroso, prima che avesse toccato il 50° anno della sua vita.

In età più giovane d' assai, a soli anni 31, veniva rapito all' amore de' suoi popoli e all' ammirazione d' Europa Amedeo VII, il *Conte Rosso.*

Ei non aveva campioni che gli stessero di

fronte alla spada, alla lancia od alla mazza; e fu salutato da Francesi e da Inglesi come il più prode fra i prodi de' suoi tempi.

Le sue gesta inspirarono ai tempi nostri due elettissimi ingegni — diversi di tempra e procedenti per vie letterarie diverse — ma riscaldati da uno stesso entusiasmo per la figura di quel Principe grande e sventurato — ma guidati dallo stesso pensiero, di trarne argomento a nobili incitamenti ed a magnanimo esempio.

Chi non ha assistito all' affascinante dramma di Giuseppe Giacosa? Chi non ha palpitato alle superbe scene del Prologo liricamente maestoso?

Chi non ha letto il forte carme di Giovanni Prati? del Prati che da quasi sei anni attende nella tomba che l' italico sole, il quale bacia le zolle della sua Dasindo, si ravvivi ai colori dell' italica bandiera?

Dal luogo e dall' epoca in cui fu scritto — Torino — 1843 — quel Carme traeva un ascoso valore, che la gioventù divinava, esaltando le tre vittorie del forte Amedeo e ripetendo i mirabili versi di chiusa:

Or voi, Savojardi del tempo novello,
Il nome e la storia del vostro fratello
Recate sui labbri, pensate nel cor.

Degli ozî blanditi non sente l'inganno,
Non sente la fede dei dì che verranno
Chi l'opre non cura del patrio valor.

E voi che languite, scorati e pensosi,
Poeti d'Italia, dai lunghi riposi
Sorgete una volta, sorgete a cantar.

Tendete concordi l'orecchio devoto;
Chè un'eco possente del tempo remoto
Susurra sull'Alpe, passeggia sul mar.

Più lunga fu la vita e lungo fu il regno di Amedeo VIII, chiamato il Pacifico. Ed egli infatti serbò la pace; ma la serbò con mezzi in cui si raccoglie anche la sapienza moderna, creando cioè stabili ordinamenti militari e mostrandosi ognora ben parato alla guerra.

Emancipatosi da ogni ingerenza imperiale nell'amministrazione della giustizia, inaugurò la riforma delle leggi.

Ed ebbe sopratutto il merito di fondare, mercè le Assemblee dei Tre Stati, un sistema rappresentativo, che sebbene imperfetto fu provvido e duraturo e valse di potente legame fra il governo di Casa Savoia e le sue popolazioni.

Le vicende di questo Principe furono le più fortunose; ma figlie sempre della grandissima estimazione in cui era generalmente tenuto. Quantunque non prete e padre di sei figli, venne dal Con-

cilio di Basilea, vivente ancora il Pontefice Eugenio IV, proclamato Papa.

Ed egli, convinto di contribuire alla pacificazione della Chiesa, assunse il Pontificato, prendendo il nome di Felice V. Ma quando, morto Eugenio e nominato Nicolò V, egli si persuase che a quella pacificazione meglio convenisse ch' egli abdicasse alla tiara, non ebbe esitanza a farlo e si ritrasse a Ripaglia fra la reverenza universale.

Amedeo IX, l' ultimo dei Principi di Casa Savoia che abbia portato il nome di Amedeo non congiunto negli atti pubblici con altro nome, ebbe vita breve e sconfortata e brevissimo regno. La Chiesa lo annoverò fra i beati.

Il suo popolo lo venerò per le sue eminenti virtù, per quella principalissima della inesauribile sua carità.

***

Alle tradizioni di valore, di rettitudine, di senno politico, di beneficenza, che si compendiavano nel nome di Amedeo, il secondogenito di Vittorio Emmanuele non è venuto meno — mai.

La sua infanzia e la sua prima adolescenza trascorsero in mezzo agli avvenimenti che prepararono la trasformazione del Regno di Sardegna

in Regno d'Italia. Ed egli toccava appena i vent'anni, quando potè partecipare alla guerra che aveva per iscopo la liberazione di Venezia e delle venete provincie, di quelle provincie, ch'erano ricadute nella soggezione straniera, proprio allora che più certo sembrava ne dovessero uscire affrancate per sempre.

Solenne infatti era suonata la promessa che l'Italia sarebbe stata libera dall'Alpi all'Adriatico; e le mirabili vittorie di Solferino e di S. Martino pareva che a quella promessa avessero dato degno suggello di sangue e di allori.

Ma il convegno di Villafranca — al quale fu ventura e fu gloria di Vittorio Emmanuele di non essere stato chiamato — impedì alle terre del Veneto di seguire la lieta sorte delle provincie lombarde.

Il trattato di pace, che ne seguì a Zurigo, bene aveva potuto esordire colla solita formula che fra il Re d'Italia e l'Imperatore d'Austria avrebbero esistito pace ed amicizia perpetua; ma il migliore commento a quella formula fu l'ilarità generale che accolse nella Camera elettiva la parola *perpetua;* tanto era nella coscienza universale la convinzione che nulla poteva arrestare oramai il trionfante cammino dell'Italia e del suo Re.

E così — sei anni dopo — non più a Torino,

ma a Firenze, dove l'Italia aveva fatto la sua prima tappa sulla strada di Roma — potè un fragoroso applauso della rappresentanza nazionale salutare le semplici ma vibrate parole con cui Bettino Ricasoli era sorto di scatto ad annunziare che S. M. il Re aveva dichiarato la guerra a S. M. l'Imperatore d'Austria.

All'entusiasmo del Parlamento rispondeva l'entusiasmo di tutto il paese.

Vittorio Emmanuele era sceso in campo; e in campo erano scesi entrambi i suoi figli.

Il Generale Cialdini, inspirato da elevati intendimenti, aveva consigliato il Re di non esporre ai duri e perigliosi cimenti della guerra le vite dei Principi e n'ebbe questa memorabile risposta: — « Se noi altri Principi di Casa Savoia ce ne fossimo rimasti a casa quando i soldati si battevano, » ci troveressimo dove sono i Borboni di Napoli. » Comprendo l'interessamento per la vita dei principi; ma i miei figli sono soldati e devono battersi. » —

E si batterono invero. — È nota la intrepida condotta di Umberto in tutta la campagna e nel memorabile quadrato. — È nota la bravura di Amedeo, comandante allora la Brigata Granatieri di Lombardia agli ordini del Tenente Generale Brignone.

Fu particolarmente a Monte Croce che il giovane Generale si mostrò degno del sangue che gli scorreva nelle vene e di cui diede tributo alla patria.

Ordinatogli dal Generale Brignone di non spingersi troppo innanzi e di tenersi alla riserva della sua Brigata, egli rispettosamente domandò di non essere, lui, Principe di Casa Savoia, condannato a collocarsi in seconda linea sul campo di battaglia; e ottenuto l' assenso del suo superiore, si pose alla testa della colonna e la guidò vigorosamente all' assalto.

Fu allora che ricevette il suo battesimo di sangue. Ma fu soltanto quando gli vennero meno le forze che consentì a lasciare il combattimento.

Ebbe premio la medaglia d' oro dei valorosi ; e premio più grande l' approvazione del padre che saputo il suo eroismo sclamò : « Bravo Amedeo ! Sangue non mente ».

***

Qual meraviglia se un Principe, così degno di appartenere alla più antica ed eroica Dinastia di Europa, chiamasse sopra di sè, non soltanto le simpatie degli italiani, ma eziandio l' attenzione degli stranieri !

La Spagna — per non risalire ad epoche troppo

lontane — dopo avere colle sue guerriglie terribilmente lottato contro l'invasione francese, aveva creduto di avere sciolto il problema della propria indipendenza colla Costituzione savia e liberale del 1812. Ma, ritornato Ferdinando VII di Borbone sul trono dei suoi Avi, essa vide perdute le sue franchigie costituzionali, soggiogato il paese ad una efferrata tirannide, divelte le principali Colonie Americane dalla madre patria.

L'eccesso della reazione suscitò la rivoluzione; e alla voce di Riego la Spagna insorse e ritornò festante nell'anno 1820 alla Costituzione del 1812.

Ma il Congresso di Verona nel 1822 decretò l'assassinio della libertà spagnuola e.... la Francia fu incaricata della esecuzione.

Ricondotto dalle armi straniere, Ferdinando VII camminò nelle stragi e Riego, più che al patibolo, fu condannato ad un supplizio orrendo, degno dei tempi più nefasti della Santa Inquisizione. — Il terrorismo fu creduto quiete. — E nel 1830 Ferdinando, preoccupato della propria successione, abolì la legge Salica, per assicurare il trono ad Isabella, natagli in quell'anno dalla sua quarta moglie Maria Cristina.

Ma questo fatto bastò per creare nuove scissure. Il partito più assolutista, che tutto sperava dal-

l' avvenimento al trono di Don Carlos, fratello minore di Ferdinando, non approvò il provvedimento; e appena morto il Re, proclamò sovrano il proprio candidato col nome di Carlo VI. Allora Maria Cristina, reggente il trono per la minorenne Isabella, si volse ai liberali, richiamò gli esuli e, mercè Espartero, Duca della Vittoria, vinse i Carlisti. Ma non seppe conservarsi amico il vincitore, che a lei ribellato si fece Reggente, finchè, vinto alla sua volta da Narvaez, fuggì in Inghilterra.

Frattanto Isabella raggiungeva l' età maggiore e saliva sul Trono. La sua storia è nota. Si buttò a vicenda in braccio ora ai reazionari, ora ai liberali, e sarebbe lungo il ritessere la vicenda dei Ministeri che andavano succedendo durante il suo regno. Narvaez destituito. Espartero richiamato. Espartero licenziato. Richiamato Narvaez. Poi O' Donnel che governa cinque anni e conduce a buon fine l' impresa del Marocco e rallegra la Spagna colla vittoria di Tetuan. Ma alla fine cade egli pure e gli succede Narvaez con un programma di reazione, che provoca il richiamo di O' Donnel e con lui conduce al potere Serrano.

Il nuovo Ministero ottiene l'allontanamento dalla Corte del padre Claret Gesuita e della troppo celebre Suor Patrocinio. Ma ai progressisti ciò non basta. Insorgono nel 1866 avendo alla testa il Generale Prim, che è vinto e fugato. Nuove insurrezioni suc-

cedono; nuovo sangue è sparso. E nuovamente ritorna Narvaez al potere, che arresta Senatori e Deputati, discioglie le Cortes e ripone la Spagna sotto il regime del terrorismo.

Ma nell'anno stesso in cui il papa mandava alla Regina Isabella la rosa d'oro benedetta, quale simbolo di tutte le virtù femminili, ed era l'anno 1868, Narvaez moriva e gli succedeva Gonzales Bravo, il quale si accinse ad attuare un programma di più sconfinata reazione. Il risultato fu un'altra volta quello di suscitare la rivoluzione. Topete, Serrano e Prim riuscirono vittoriosi. La Regina Isabella fu costretta alla fuga e un governo provvisorio venne stabilito a Madrid.

Questo Governo fece col suffragio universale appello al paese e il paese mandò alle Cortes una maggioranza monarchica. Le Cortes, proclamata la decadenza dei Borboni, affidarono la reggenza dello Stato a Serrano; e il Maresciallo Prim divenne Capo del Ministero.

Ciò accadeva nel 1869. E intanto i Carlisti — i quali, dopo la morte del loro Carlo VI, avevano affermata la loro fede al Conte di Montemolin suo primogenito, non badarono che questi, insieme col fratello, per essere da Narvaez restituito a libertà, aveva dichiarato di rinunciare ad ogni pretesa al trono — e non volendo astenersi dall'infliggere nuo-

ve sventure al proprio paese, gridarono Re, col nome di Carlo VII, il nipote del vecchio Don Carlos.

Il governo di Serrano e di Prim, avverso alle pretese che avevano al trono di Spagna i fautori di Alfonso delle Asturie figlio della cacciata Isabella e quelli del Duca di Montpensier cognato della espulsa Regina, cercò un Re dapprima alla Casa di Brabante, poscia alla Casa di Hohenzollern e finalmente alla Casa di Savoia.

***

Ma per quanto vogliansi credere grandi le seduzioni di una Corona, il Principe Amedeo non era un ambizioso e molto meno un ambizioso volgare.

Se tuttavia egli s' indusse ad accettare quell'alto onore e quell' ardua missione, ciò avvenne — in primo luogo, perchè così voleva il dover suo di obbedienza all' Augusto suo Genitore — poscia, perchè s' era andata nell' animo suo affermando la convinzione essere obbligo in lui il consacrarsi alla felicità di un popolo che dopo lunghe agitazioni e sofferenze e martirii in lui si affidava — finalmente, perchè il posto cui era chiamato non era scevro di difficoltà e di pericoli — e dove sono difficoltà e pericoli un Principe di Casa Savoia non si arretra giammai.

Così avvenne che il 4 Dicembre 1870, nel Pa-

lazzo Pitti in Firenze, alla numerosa Deputazione Spagnuola che gli offeriva, a nome delle Cortes Costituenti, la Corona di Spagna, Amedeo rispondesse con queste parole:

« Onorevoli Signori, io sono ancor troppo giovane, troppo poco sono noti i fatti della mia vita, perchè io possa attribuire a merito mio la scelta che la nobile Nazione Spagnuola ha fatto della mia persona...... È alla gloria di mio Padre, alla fortuna del mio paese, che io sono debitore della vostra elezione, e per rendermene degno io non posso che seguire lealmente l'esempio delle tradizioni costituzionali a cui venni educato.

« Soldato nell'esercito, io sarò, o Signori, il primo cittadino dinanzi ai rappresentanti della Nazione. Gli annali della Spagna sono pieni di nomi gloriosi: prodi cavalieri, mirabili navigatori, grandi capitani, re famosi. Io non so se mi toccherà la fortuna di versare il mio sangue per la nuova mia patria, e se mi sarà dato aggiungere qualche pagina alle tante che celebrano le glorie della Spagna.

« Ma in ogni caso io sono ben certo — poichè ciò dipende da me, non dalla fortuna, — che gli spagnuoli potranno dire del Re da loro eletto: la sua lealtà sa innalzarsi al di sopra delle lotte dei partiti: egli non ha altro in cuore che la concordia e la prosperità della Nazione. »

Queste parole erano tale programma, quale nes-

suna Nazione avrebbe potuto desiderare migliore dal proprio Sovrano. E questo programma ebbe Amedeo occasione di delinearlo ancor più spiccatamente, quando in Madrid, rispondendo al Generale Cialdini, a lui mandato Ambasciatore d'Italia in missione straordinaria, c.sì rispondeva :

« L'Italia nell'accomiatarmi, la Spagna ponendomi sovra il capo il grave peso della sua antica e gloriosa corona, hanno forse troppo confidato nelle mie forze; sperando la prima che io, suo figlio, possa aggiungere lustro alla fama imperitura che l'ha resa tanto insigne fra tutti i popoli; chiedendomi l'altra che io curi le sue ferite e faccia risplendere per lei, in mezzo alle sue grandi ed immeritate sventure, nuovi giorni di prosperità e di grandezza. Ma, se a tanto non giungeranno le mie forze, nè basterà l'intera mia vita che devo consacrare a questo scopo, spero che Dio, vedendo quanto son pure le mie intenzioni, vorrà benedire i miei sforzi e concedermi il necessario vigore, poichè non mi mancano coraggio e volontà.

« Ammaestrato da alti insegnamenti, guidato da salutari esempi, posso apprezzare quanto siano mutati, per il progresso dei fatti e l'influenza delle idee, le leggi della politica e i procedimenti di governo, e come alla pericolosa azione degli antichi sistemi, tante volte condannati dalla morale, siano succeduti i mezzi naturali e benefici che racchiudono le istituzioni della libertà costituzionale, le quali sono il più

completo simbolo dell'armonia fra la nazione e il re, ed il più efficace aiuto a quel progresso che aspira al concorso di tutte le intelligenze, all'esercizio di tutti i diritti per essere guarentigia di tutti gli interessi. »

Ma non intendo precorrere gli avvenimenti.

Amedeo lasciava l'Italia il 26 Dicembre 1870. La lasciava quando l'Italia aveva pressochè interamente coronate le sue aspirazioni col conquisto di Roma Capitale. La lasciava, e parve felice augurio, il giorno stesso in cui l'ultimo colpo di piccone, facendo aperta la via del Cenisio, chiamava a salutare un nuovo trionfo della civiltà e della scienza e un nuovo mezzo di fraternità internazionale. La lasciava coll'animo commosso di una commozione che era immensa nel cuore del fratello Umberto, al quale, più che a tutti, era dolorosa la separazione dal fido compagno de' suoi anni giovanili, a lui sempre legato da mirabile concordia di pensieri e di affetti.

***

Ahimè! L'esordio del Regno di Amedeo non fu salutato da fausti avvenimenti.

La prima notizia ch'egli raccolse, sbarcando a Cartagena nel pomeriggio del 30 Dicembre, fu quella dell'assassinio del maresciallo Prim, il suo principale fautore.

Coll'amarezza nel cuore, per questa morte che lo privava di colui che sarebbe stato il suo miglior consigliere, egli giunse il 2 Gennaio 1871 alla capitale del suo nuovo Regno. Vi giunse quand'erano appena ultimati i funerali dell'assassinato maresciallo. E senza ascoltare altro consiglio che quello del suo cuore — lasciati i sontuosi equipaggi — lasciata la scorta d'onore — corse al Santuario ove giaceva la salma dell'estinto patriotta, la volle vedere e stette muto pensando e pregando dinanzi a quel miserando spettacolo.

« Anche morto sei il mio amico »: furono le sole parole che gli uscirono dall'animo angosciato.

E vi fu la masnada dei tristi, che di quella dichiarazione di amicizia gli fece una colpa. Gli assassini compresero che neppure sotto il manto di partito politico sarebbero diventati essi gli amici del nuovo Re.

Perciò intorno al suo trono incominciarono più torbide le congiure, più accanite le lotte dei partiti. E troppo lungo e troppo increscioso sarebbe il riassumerne la narrazione anche soltanto per sommi capi. Basti accennare che persino le doti più apertamente rivelanti l'indole sua semplice e generosa diventavano contro di lui altrettanti capi di accusa.

Così, ad esempio, per una contraddizione, la

quale, per quanto strana, non è pur troppo difficile ad incontrarsi, gli stessi Ministri democratici — e, più che democratici, radicali — i quali, in ossequio ai voti delle Cortes, egli, Principe Costituzionale, aveva chiamati a costituire il suo Consiglio — non erano gli ultimi a censurare le abitudini ch'essi chiamavano troppo democratiche del Re;

di un Re che osava cavalcare senza scorta, col solo seguito di un valletto, per le vie più popolose di Madrid, trasportando in Ispagna le costumanze semplici e bonarie del Re d'Italia e condannando col fatto tutte le pompe vanagloriose e insolenti dei Borboni suoi predecessori;

di un Re che osava cedere in carrozza il proprio posto ad una Dama, accontentandosi di sedere egli, non di fianco, ma dirimpetto alla Regina;

di un Re che osava pensare non fossero degni di un Ministro, comunque democratico e radicale, i gesti villani e le sconcie parole non permesse davanti, non dirò al Sovrano, ma davanti a qualunque persona bennata;

di un Re che osava credere offensiva per la propria dignità, offensiva e crudele per la Regina, la pretesa, ancorchè inorpellata col pretesto di antiche usanze, di far assistere una numerosa Deputazione al nascimento dell'erede della Corona;

di un Re finalmente, che superiore ai consigli della prudenza non voleva che questi potessero essere scambiati colle suggestioni della paura — la parola che Casa Savoia non ha mai conosciuta — e sfidava arditamente i pericoli; tanto che il dì funesto, che porta nella storia la data del 18 Luglio 1872, in cui un branco di assassini, con ripetute scariche di fucili, attentava alla vita di lui e della Regina, la quale espressamente aveva voluto essere con lui, si alzò fieramente in piedi nella carrozza mitragliata dalle palle, quasi offrendosi unico bersaglio ai proiettili di que' sciagurati.

Nè quel giorno egli pensò a considerare complice di cotestoro tutto il paese ed a ritrarsene sfiduciato o sdegnoso.

Passarono ancora sei mesi prima ch' egli si decidesse a quella magnanima risoluzione che doveva cattivargli il plauso di tutto il mondo civile.

Egli nulla fece per affrettarla. Volle compiere il suo dovere insino all' ultimo.

Quando gli fu proposto di sospendere le franchigie costituzionali, il Re leale si ribellò allo sleale consiglio; e non venne meno, pure un istante, alla fede giurata.

Preferì cambiare i Ministri. E i cambiamenti di Ministero si succedettero con deplorabile, ma ne-

cessaria quanto inefficace frequenza. Ond' è ancora argomento di meraviglia che nei venticinque mesi del tormentato suo Regno egli potesse compiere opere degne d' imperitura memoria. E basti citare l'abolizione della schiavitù, celebrata dal popolo spagnuolo con entusiastiche dimostrazioni, a cui fecero nel giorno stesso doloroso contrasto gli orrori delle stragi consumate da bande carliste.

Ad ogni modo la causa dell' ordine e della libertà non ritraeva guadagno dalle frequenti crisi ministeriali.

Le discordie che dominavano in seno alle Cortes — l'armeggiare sempre più furibondo delle fazioni — l'agitarsi dissennato dei partiti — il pervertimento delle idee politiche giunto al punto che i repubblicani non si avvedevano di lavorare a prò dei carlisti — la compiacente inerzia e la calcolata cecità delle Autorità Francesi che lasciavano entrare nel territorio spagnuolo intere bande carliste militarmente organizzate ed armate — tutto dimostrava al Capo dello Stato non essergli aperta oramai, per difendere il Regio potere e la Costituzione giurata, altra via che quella delle feroci e sanguinarie repressioni.

Ma questa via Amedeo non volle. Se il programma della pacificazione della Spagna veniva lacerato nelle sue mani, la colpa non era sua. Se il do-

vere lealmente compiuto non bastava a salvare un paese, che non lo aveva saputo conoscere e molto meno apprezzare, non era sua la responsabilità.

Con questi convincimenti, l' 11 febbrajo 1873 Amedeo inviava alle Cortes il Messaggio contenente la rinunzia alla Corona di Spagna per sè e pei suoi figli e successori.

Quel Messaggio fu in questi giorni riprodotto come documento di lealtà e dignità, unico piuttosto che raro e non vi ha chi non l' abbia riletto con profonda emozione.

« È un grande onore, ivi era detto, è un grande onore il reggere i destini di un paese, benchè profondamente turbato, per un Re deciso ad osservare il giuramento ed il rispetto alla costituzione, credendo che la lealtà supplirebbe alla inesperienza.

« Il suo desiderio lo ingannò, perchè la Spagna vive in una lotta continua. Se i nemici fossero stranieri, egli non rinuncierebbe; ma sono spagnuoli. Non vuole essere Re d' un partito, nè agire illegalmente. Crede tutti i suoi sforzi siano sterili, e perciò rinunzia alla Corona per sè, pe' suoi figli e successori. »

Le Cortes, che in tutta l' antica e la recente storia del loro paese non potevano trovare un esempio così degno di riverenza, così meritevole di am-

mirazione, seppero dare nobile risposta al Messaggio.

Il Presidente Martos presentò ad Amedeo in Lisbona quella risposta, nella quale era detto:

„ Quando tutti i pericoli saranno scongiurati e vinti tutti gli ostacoli, il popolo spagnuolo non potrà offrirvi una Corona; ma vi offrirà un' altra dignità, quella di cittadino libero e indipendente. „

Al che il Principe di Casa Savoia con ammiranda semplicità rispose:

„ Codesta è una grazia che Dio già mi aveva accordata. Rammento a Vostra Eccellenza che gl'inviati delle Cortes mi trovarono cittadino italiano. „

***

E quanto esemplare cittadino italiano egli sia sempre stato, tutti sappiamo.

Il Parlamento si affrettò ad approvare la legge che lo restituiva nelle condizioni a cui aveva fatto rinuncia recandosi in Ispagna. Ed egli, appena avuta conoscenza dell'indirizzo che in quella occasione gli era stato votato dalla Camera elettiva, mandò il 1.° Marzo 1873 al Presidente Biancheri una lettera, che

porgeva la più brillante conferma dei suoi sentimenti:

« On. Sig. Presidente! Un' ardua missione mi fu offerta: l' accettai facendo il maggiore dei sacrificii, quello della mia cara patria. L' accettai per ridonare alla Spagna la pace, la tranquillità.

» Più di due anni sono trascorsi. Più divisa, più travagliata la lascio: con dolore lo dico.

» Vedendo che la Spagna non poteva trovare in me la sua felicità, rinunziai alla sua Corona, dopo d'aver osservata fedelmente la costituzione che giurai.

» Faccio ritorno in Italia.

» Può essere certa che troverà in me un soldato, un ottimo amante della sua patria, della cui vita può disporre.

» La prego, signor Presidente, d'essere l' interprete di questi miei sentimenti presso la Camera dei Deputati, come pure dei miei più vivi ringraziamenti per l' indirizzo che mi ha mandato.

» Gradisca i sensi della più distinta stima. »

Ma a turbare le liete accoglienze che lo aspettarono al suo ritorno in patria, quelle sopratutto affettuosissime della sua Torino, stava nell'animo suo la preoccupazione per la salute della sua diletta Consorte.

La Principessa Maria Vittoria Dal Pozzo Della Cisterna egli l' aveva sposata il 30 Maggio 1867.

Era bella, era colta e dalle tradizioni paterne aveva appreso il culto della patria e della libertà. Uomini di stato ebbero unicamente a deplorare che non fosse ambiziosa. Ma essa non contrastò il sommo fastigio del potere a cui vide chiamato il suo sposo e di quel potere la sola cosa di cui seppe partecipare furono i pericoli.

In mezzo a questi, ma non per questi, sì bene perchè li sapeva indegnamente creati dalle più ingiuste passioni, la sua fibra di donna gentile fu scossa.

Anch' ella aveva scritto: « Noi non andiamo per imporci al paese; ed il giorno nel quale l'opera nostra sarà inefficace restituiremo la Corona a chi ce la diede. »

Ma quando venne quel giorno, essa era ridivenuta madre da poco più d' una settimana e il viaggio da Madrid a Lisbona avrebbe potuto costarle la vita. Pure anche quella prova fu superata. Ma poco appresso si vide che neppure il suo cielo natio aveva virtù di restituirle il perduto vigore e di contenderla alla tomba che immaturamente le si andava schiudendo dinanzi.

Non essendo pronto a riceverla il palazzo Della Cisterna, la ducale famiglia occupò in Torino un appartamento al piano terreno del Palazzo Reale.

E chi, vivendo nella Prefettura, poteva affacciarsi alle finestre prospicienti il reale giardino, mestamente ricorda le quante volte, senza seguito di valletti o di cameriste, Amedeo sospingeva egli stesso pei viali ombreggiati la carrozzella, ove stava adagiata l'infelice consorte, mentre ora da lato, ora dinanzi, correvano i loro bambini, quasi dispensando la luce della loro gaiezza a quella povera afflitta.

Ma venne un dì che la carrozzella cessò di essere trascinata sui viali sabbiosi. L'inferma principessa era stata condotta a respirare le aure balsamiche di San Remo; ma a San Remo pur troppo essa chiudeva per sempre gli occhi alla luce addì 9 Novembre 1876.

***

Quattordici mesi dopo Amedeo confondeva il suo grande dolore di figlio nel grande cordoglio nazionale per la perdita del Re suo genitore e Padre della Patria.

Da quel momento, più spesso che in passato, l'Italia ebbe occasione di ammirare la tenerezza e la gagliardia dell'amore fraterno, che congiungeva così mirabilmente i figli di Vittorio Emmanuele.

Cento esempi ha la storia di Principi che col-

locati sui gradini di un Trono si fecero centro dei facili malumori serpeggianti in paese e prestarono l' autorità della loro adesione e l' aureola d' un certo prestigio a partiti che, senza voler esser apertamente sovvertitori, armeggiavano in una sfera estralegale, perturbando il naturale andamento delle cose.

Ma questo Principe, che avendo portato Corona poteva più facilmente essere circuito da interessate adulazioni o da intrighi abilmente dissimulati, non offerse mai un solo momento, neppure al più audace dei mestatori politici, la possibilità, non che di credere, di supporre, ch' egli si sarebbe prestato a giuocare una parte contraria al suo intemerato carattere, alla sua schietta lealtà, al suo affetto profondo verso il Re suo benamato fratello.

Primo sempre ad esultare delle virtù che la Nazione rassicurata imparò ben presto a plaudire in Re Umberto, primo a compiacersi di vederlo riconosciuto e in Italia e dovunque come il degno continuatore di Vittorio Emmanuele, egli era costantemente pronto ad osservarne i disiderî come fossero comandi, pronto ad imitarne i magnanimi procedimenti, pronto ad essergli seguace in qualunque periglio. Nè havvi bisogno di citare esempi; chè sono presenti alla memoria di tutti.

Questo Principe, pel quale il Re — e fu il

Re che lo disse — non aveva segreti, gli testimoniava in ogni occasione, una devozione amorosa e illimitata, la quale, superando i confini della Reggia, era diventata patrimonio dell' ammirazione generale.

La sua attività, quando non era consacrata alle missioni che il Re gli affidava o all' interno o presso Corti Straniere, era tutta spesa a pro' dell' esercito, al quale egli sentiva di appartenere tutto intero, per tradizione, per affetto, per onore del suo Nome e della sua Casa.

E all' esercito e all' armata, alla quale pure aveva per qualche tempo appartenuto, preparava i suoi figli.

Erano tre quelli che aveva avuti dalla Principessa Maria Vittoria. Un quarto, per nome Umberto, gli era nato il 22 Giugno dello scorso anno dalla Principessa Letizia Napoleone, che soltanto nell'anno precedente aveva fatta sua sposa e colla quale si riprometteva di vivere quella vita di intima felicità e di pace che tutta Italia gli aveva augurato e alla quale erano propiziatrici le benedizioni dei suoi beneficati.

Però che Amedeo fosse inesauribile nella sua carità, come taluno dei suoi antenati; tanto che se talvolta gli fu fatto osservare che non sempre tutti

i postulanti potevano essere degni del suo soccorso, egli rispondeva essere preferibile lo errare soccorrendo un indegno, di quello che correre il rischio di lasciare un meritevole senza l'aiuto implorato.

Ma pur troppo un sì gran cuore doveva cessare anzi tempo i suoi battiti generosi.

Una malattia implacabile assalì Amedeo ed ogni valore di scienza non valse a debellarla.

Egli vide in faccia la morte — e benchè non fosse la morte che nel suo cuore di soldato avrebbe preferita — non ne fu impaurito; però che la morte non impaura chi ha vissuto di rettitudine e di bontà. Ben gli dolse il dover lasciare così presto e nel pianto l'adorata Famiglia. Ma il coraggio lo sostenne e una eroica rassegnazione lo accompagnò fino al momento supremo.

Sinceramente credente, profondamente religioso — perchè nel novero di quelli che tengono inseparabili la religione e la patria e credono nemica non meno al paese che a Dio la setta che in nome della religione pretende condannare i santi affetti di patria e le opere per la patria compiute — egli volle ed ottenne i conforti religiosi, ai quali si aggiunse il conforto supremo di poter versare le ultime confidenze nel seno dell' amatissimo Fratello.

E fra le braccia del Fratello e della Sposa, mentre una folla riverente e atterrita si accalcava intorno a quel palazzo divenuto la casa della desolazione, Egli esalava l'estremo respiro.

Signori!

Se oggi ancora, se in questo momento — dopo tredici giorni appena dalla tanta sventura — noi ci rivolgiamo, coll'immaginazione che ci presta l'animo commosso, a quel letto di morte — un grande spettacolo, che attrae irresistibilmente il nostro sguardo, raddoppia la nostra commozione.

Ecco il cadavere in placido atto composto — come di chi ha compiuta la dipartita che non ha ritorno senza un rancore e senza un rimorso — ecco la bara funerea che appiè del letto lo attende per condurlo fra le tombe dei magnanimi avi — ed ecco là dinanzi un uomo, che è la vivente espressione del più forte e del più santo dolore.

A un cenno di lui, la sposa, la sorella, ogni altra persona, lasciano la stanza fatta sacra dalla morte. Ma un altro cenno arresta sulla soglia due giovani in pianto.

Quell' uomo, quei giovani — gelosi che altre mani non tocchino la preziosa salma — compiono, collo strazio nell' anima, col martirio nel cuore, il santissimo ufficio di comporla essi stessi nella bara.

Quei giovani — fa d' uopo il dirlo? — sono i figli; quell' uomo è il fratello di Amedeo.... è il RE.

Venezia, 30 Gennajo 1890.

A. Bargoni.